

Cinema. Muore I.A.L. Diamond La «penna» di Billy Wilder

Cosa direste di un uomo che ha scritto due capolavori come *A qualcuno piace caldo* e *L'appartamento*? Direste che è un genio, probabilmente. E aggiungerei: ma non si tratta di Billy Wilder? In realtà, quelle due gemme erano scritte (in collaborazione con Wilder, si intende) da un signore chiamato I.A.L. Diamond, che è morto l'altro ieri, di cancro. Aveva 67 anni. È una grande perdita per il cinema. Scomparire un maestro della sceneggiatura, proprio in un momento in cui anche il cinema americano sembra attraversare una profonda crisi di scrittura.

Come Billy Wilder era austriaco, così I.A.L. Diamond era rumeno, e naturalmente non si chiamava affatto Diamond, bensì Itek Domnicel Arivatov negli Usa all'età di nove anni, vinse i campionati di matematica delle scuole locali di New York, del New Jersey e del Connecticut, e frequentò la Columbia University di New York proprio alla facoltà di matematica. La passione per le scienze è legata al suo pseudonimo quando venne il momento di sceglierne un nome d'arte (quello vero «suonava troppo ebraico» gli disse un collega), si fece chiamare I.A.L., sigla che significa «intelligenza». Algebrico, Leavis, la lega di cui, appunto, era stato campione.

Sarebbe sin troppo facile

Esce nei cinema «Paura e amore» il film della Von Trotta che si ispira liberamente a Cechov Brave Ardant, Scacchi e Golino

Tre sorelle tra le nebbie

SAURO BORELLI

Paura e amore
Regia: Margarethe von Trotta. Sceneggiatura: Dacia Maraini, Margarethe von Trotta. Fotografia: Giuseppe Lanci. Musica: Franco Piersanti. Interpreti: Fanny Ardant, Greti Scacchi, Valeria Golino, Peter Simonischek, Jan Biczyski, Sergio Castellitto, Agnès Soral, Paolo Hendel. Coproduzione: Ilo Ilo franco-tedesca 1988. Roma: Flamma.

nelle successive, laboriose fasi di gestazione del film, prodotto dal redattore Angelo Rizzoli Jr., la sceneggiatura, l'ordine narrativo hanno subito, nei vari passaggi di mano, ulteriori aggiornamenti e limitature, messe a punto e intrusioni tematiche. Anche e soprattutto l'opera della germanista e studiosa di cinema Laura Novati, peraltro ostentatamente ignorata nel cast tecnico-artistico della stessa pellicola.

Certo, Cechov, la cecovianità persistono avvertibilmente sullo sfondo di questa «storia senza storia». Però, a lasciarsi man mano risucchiare dall'insidiosa strategia evocativa che in *Paura e amore* bodeggia tra rapine, interseca le passioni la sensazione è proprio quella di vivere in un malessere, inquietudini comuni e note a noi tutti dei più recenti, tormentati anni di un'agitata contemporaneità. È

vero, infatti, che il plot si distacca dal tardo Ottocento per dislocarsi in una tutta attuale, nebbiosa Pavia e specialmente tra le mura vetuste, i chiostri, i luoghi austri dell'università, di un monastero, nell'acquietata atmosfera tardautunnale della campagna lombarda. Ma i rapporti che s'instaurano gradualmente, eliticamente fra i molteplici personaggi imprimono altresì a *Paura e amore* toni e trasparenze quasi «fenomenologiche».

Non è da oggi, del resto, che Margarethe von Trotta esercita con variabile sagacia e sensibilità questa sua tesi, partecipe perlustrazione nella sfera sommersa della più tribolata condizione femminile. In *Paura e amore*, diremmo, tale tematica si precisa, si staglia anche più netta, pur se, poi, digressioni e diversioni particolari contribuiscono a consolidare il racconto su un piano di modernità, tema morali-

ogni «ancio la passione anche i totalizzante vengono presi contraddetti, svuotati da r'entri, desolanti ricreditori, cambiamenti di fronte, e s'vrà subito cognizione di un vicenda stratificata in m'epitoli, ambigue costrizioni ra screpolature e interstizi d'va simile traccia narrativa s'facciano di quando in quando anche antomatiche, recise allusioni a fenomeni utti attuali quali il terrorismo, certi nverberi politici sociali di ravvicinata importanza. Così che quella che sembrava, nell'insieme, una generale immersione tra i luoghi e le immagini d'un episodio passionale anche dal risolti misticheggianti, si risolve proprio in un resoconto, per quanto elegante e sofisticato nella sua correttezza formale, tutto contingente, frammentato.

Il ritmo, i toni, le cadenze attraverso cui si dipana la vicenda un po' labirintica di

Teatro Eco diventa il re del varietà

Sentimentali
di Pietro Favari, regia di Ugo Gregoretti, scene e costumi di Luigi Perego, musiche di Lucio Gregoretti, coreografie di Antonio Scarafino. Interpreti: Cuchi Ponzoni, Aurora Cancian e Giulio Farnesi. Roma: Sala Umberto.

Umberto Eco - barba, occhiali e paillette - balla andando fuori tempo e tenta, faticosamente, di lanciare qualche battuta comica. Pietro Favari è un raffinato intenditore di cose del varietà e della rivista: l'idea di burlarsi di un impenitente professore del Dama deve averlo divertito oltre ogni misura. E la stessa idea non può che diventare il pubblico. Ecco, *Sentimentali* poggia tutto su questa spassosa trovata e sulla camaleontica capacità di Cuchi Ponzoni di render al meglio la figura del professore con la barba grigia e la erre moscia.

Ecco, qui succede che si facciano cose da avanspettacolo utilizzando un linguaggio da semiologi, mettendo in rimba Jacques Lacan con «ma non nella mano», oppure Proust con la scienza che «da tanto gusti». Uno spazio semplice e delicato, con un sottofondo da burle in famiglia (ossia scherzi fra intellettuali), dove la risata viene strappata dalla confusione tra il professor de Saussure e il professor Bisbiglio. La tecnica, effettivamente è perfetta. È perfettamente legata alla pratica del doppio senso. C'è una storia, anzi il dotto professore discostando sul comico si porta in aula due sopravvissuti dell'avanspettacolo, il elogio con aquilari paroloni e fa innamorare di sé la soubrette. La sposa, naturalmente, la fa studiare e le rimette immediatamente una cattedra nella sua stessa università (due stipendi in una casa fanno sempre comodo, specie se a spese dello Stato) il vecchio comico, invece, s'accontenta di un posto da bidello e da lì trama per riconquistare la vecchia amante...

Stonelle a parte, ci sono poi le scene, per lo più basate su invenzioni linguistiche, ora ardite, ora tradizionali (una, per esempio, intitolata *Il nome della rosa*, gioca sull'equivalenza tra il profumato fiore e il sesso femminile) che spesso colpiscono nel segno. Nel senso che fanno sorridere. Gli altri due interpreti, per altro (Aurora Cancian e Giulio Farnesi) sostengono bene il copione, infilando qui e là qualche battuta a effetto, di quelle che assecondano la voglia di comicità del nostro pubblico.

Uno spettacolo piacevole, insomma, che gode della solita regia appiagnata e allegria di Ugo Gregoretti e che come via rapidamente in un paio d'ore scarse. Unico problema, è uno spettacolo per *iniziati*. All'avanspettacolo o a Umberto Eco, non fa differenza.



Le tre protagoniste del nuovo film della Von Trotta «Paura e amore» tratto da Cechov



Karen Allen nel film «Congiure parallele» di Gilbert Cates

Il Vietnam che incubo Doppia congiura con delitti

MICHELE ANSELMI

Congiure parallele
Regia: Gilbert Cates. Sceneggiatura: Larry Brand e Rebecca Reynolds. Interpreti: Karen Allen, Keith Carradine, Jeff Fahey, Dinah Manoff, Dean Paul Martin. Usa 1987. Roma: Metropolitan.

buon viso a cattivo gioco, ma tutti, in città, sanno che se la spassa volentieri con un ex *boyfriend*. Non le resta che anticipare i tempi del piano una messinscena ben preparata (sangue dalla doccia, rumori spari) manda definitivamente in tilt il marito che però invece di spararsi entra in un profondo stato catatonico. Doppia fregatura giacché il consorte (Mara voleva piazzarlo in manicomio) ottiene, tramite precedente disposizione testamentaria, di essere curato in casa.

È a questo punto che entra in scena il fascinoso Reed un vagabondo dallo sguardo spermatozoico che la donna, indispettita, rimirava in un bar per «singles». «Lei cosa beve?», fa lei. «Tequila» risponde lui. «E roba che distrugge», mi lei «lo resisto», taglia corto lui. Dopo mezzo ora i due sono a letto nella lussuosa villa del marito, che vegeta, infermo di mente, nella stanza accanto. Un po' come succedeva in *Teorema*, il teorema straniero innesca nuovo e più subdole pulsioni

magan sarebbe disposto a liquidare il marito rompicapote per godersi moglie e denari insieme, ma nei suoi occhi c'è qualcosa di strano, non sarà che

Ennesima vanazione sul tema della *Fiamma del peccato*. *Congiure parallele* è un thriller alquanto sfilacciato che vive di stereotipi il marito allucinato che vede venticong anche dentro la minestra, la femmina in camera che nasconde un'anima nera, il fusto senza passato, l'amante cretino eccetera eccetera. Sembra fatto con i ritagli di altri thriller mischiando disinvolte *suspense orrorifica* (è un tripudio di globi oculari strappati dall'orbita) e pretese d'ambiente (Mara non è mai stata accettata dalla schizofrenica borghesia locale). Né migliora di molto la situazione la prova degli interpreti, tutti spassati e visibilmente disinteressati alla faccenda da Karen Allen (guardatela nello Zoo di vetro, è un'altra cosa) a John Carradine, che a forza di rifare il bello di *Nashville* rischia di diventare l'attore più cane di Hollywood.

Diane yuppie nei guai per un bebè «in eredità»

ALBERTO CRESPI

Baby Boom
Regia: Charles Shyer. Sceneggiatura: Charles Shyer e Nancy Meyers. Fotografia: William A. Fraker. Interpreti: Diane Keaton, Sam Shepard, Harold Ramis, Sam Wanamaker. Usa 1987. Roma: Embassy, Eurcine. Milano: Cavour.

provvisamente una simpaticissima pupetta di tre anni che entra nella vita di Diane e le strucca la camera. Le sue belle teorizzazioni sull'incorpata tibilità lavoro famiglia svaniscono. È un po' come il *Mo randi di Diverterò padre* si ritrova all'improvviso madre involontaria ma felice.

Qualcosa però, sul lavoro si rompe. È il film parte per la tangente efficace finché si limita a descrivere la crisi psicologica della yuppie alle prese con la bimba (notevole la scena dei pannolini, anche se già vista in *Tre uomini e una culla*), il film si spappola quando donna e frugioletta abbandonano la metropoli e vanno a vivere in campagna, nel Vermont. Qui Diane si innamorava di un bel medico-cowboy (è Sam Shepard) e, per sfruttare le mele del frutteto, si inventa una pappia per neonati che si trasforma in un gigantesco affare. Da New York, quindi, la richiamo, e le fanno ponti d'oro. Ma voi credete che lei rinunciare al medico, alla bimba e alle mele del Vermont? No! no

Il titolo è fuorviante. *Baby Boom* è in realtà il ritratto agrodolce di una donna in carriera. Agro perché non mancano momenti di amarezza nella vita di questa «yuppie newyorkese tutta ambizione e lavoro». Dolce perché affidare un ruolo simile a Diane Keaton, è ambientare il film a Manhattan, significa tirare fuori tutti i lati «woodynelliani» (ci passate il neologismo?) del soggetto. Perché, allora, *Baby Boom*? Semplice, perché dopo circa venti minuti di film, alla supermanager Diane Keaton arriva da chissà dove l'eredità di un cugino morto im-

«Ma questa sarà la Biennale dei poveri»

ROMA. Noiose cifre. Ma talvolta necessarie. Per esempio, quelle della Biennale che non cambiano mai (o quasi). L'Ente veneziano ha approssimato il suo bilancio. I soldi da spendere raggiungono i 13 miliardi, dei quali 6,7 da destinare alle iniziative espositive. Il settore cinema gestirà due miliardi. Il settore arte ne avrà tre. Il resto (minuzie, in dubbio) andrà alle attività teatrali, musicali di architettura e all'Archivio storico delle arti contemporanee. E non è il caso di ridere di questi numeri che al confronto dei bilanci di altri analoghi enti culturali internazionali sembrano tanti zero virgola. La situazione è grave. E il Pci non ha voluto perdere tempo per denunciare pubblicamente questa vicenda tipicamente *all'italiana*.

Facciamo altri due conti. La Mostra del cinema dello scorso anno è costata circa tre miliardi e settecento milioni di lire. La prossima, nelle previsioni di bilancio, dovrà costare due miliardi di lire. Tra il serio e il faceto (oppure, diciamo, con il gusto del paradosso), alla Biennale si comincia a prendere in considerazione l'eventualità di non ospitare nessuno a Venezia per la Mostra di settembre. O magari di ridurre i tempi da quindici a cinque giorni. E poi si parla di rilancio Di guerra a Cannes. Con lo stesso principio, l'Esposizione in-

ternazionale d'arte (di cui l'Ente Biennale ha annunciato il programma definitivo), per rientrare nei costi previsti dal solito bilancio dovrebbe durare tre giorni. Non c'è male nella speranza che i vaporettoni non affondino sotto il peso dei visitatori tutti concentrati in un pugno di ore di esposizione.

Non è uno scherzo. Vale la pena ripeterlo. Anche se la soluzione ai problemi, ancora una volta, sarà quella di sempre. Una sorta di grande questa istituzionale, attraverso la quale la Biennale sarà costretta a racimolare i finanziamenti «straordinari» che le permetteranno di sopravvivere. E così sempre - ogni anno - fino a quando le perorazioni di quanti scherzano sulla possibile morte della Biennale non avranno la meglio e si deciderà di organizzare un grande carnevale-funerale dell'ente veneziano (anche qui c'è poco da ridere) lo ha già proposto il ministro socialista Gianni De Michelis. Eppure la soluzione potrebbe essere semplice: partire dai costi reali (sono sempre gli stessi o quasi) e allargare su quella base i contributi statali. Da anni infatti, la quota dei finanziamenti del ministero per i Beni culturali e di quello per il Turismo e lo spettacolo è ferma a dieci miliardi (cinque più cinque). E da anni si mostra inadeguata.

Insomma, il Pci alza la voce su questa faccenda che odora

Una Biennale straordinaria. Non nel senso - come dire? - estetico, ma proprio nel senso che la Biennale continua ad andare avanti a stenti, sperando in interventi economici appunto straordinari che le permettano di svolgere qualche attività. Il bilancio «ordinario» di quest'anno sarà di soli 13 miliardi di conseguenza, molte iniziative saranno dimezzate. E i comunisti lanciano un grido d'allarme.

troppo di pasticci all'italiana. Con alcuni consiglieri che di seriano deliberatamente le riunioni del Consiglio direttivo per paralizzare le attività dell'ente. Con alcuni responsabili che cercano di privare la Biennale del suo archivio, proponendo di vendere (ma sarebbe più preciso dire regalare) le pellicole conservate al Lido o i libri e i cataloghi conservati nei locali dell'Asac. Con il segretario generale che sembra desideroso soprattutto di aprire contenziosi fra i dipendenti, piuttosto che far funzionare spedatamente la Biennale.

Eppure malgrado tutto, qualche segno positivo si è avuto in questi primi mesi di attività del nuovo Consiglio di rettivo (si è insediato il 14 gennaio scorso). La nomina dei direttori di sezione per esempio, ancorché laboriosa è avvenuta al di fuori di lottizzazioni evidenti. Eppoi, basta sottolineare che in questi quattro mesi, l'organismo di gestione della Biennale si è già riunito otto volte, un vero e proprio record. Si tratterebbe dunque di prendere siancuno da queste novità per rimettere in pista un'istituzione che, tutto sommato, in materia culturale è la più prestigiosa in Italia. I comunisti Giuseppe Chiarante, Gianni Borgna e Umberto Eco, nell'incontro di ieri dedicato a questi problemi, hanno sottolineato che tra le soluzioni possibili, le più



NICOLA FANO

GUERRIERO AMERICANO

Stasera ore 21.00

In prima visione TV un grande film d'azione: «Guerrero Americano», di Sam Firstenberg. Con Michael Dudikoff e John Furlong.

LA TV CHE SCEGLI TU.